

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno LIV, n. 3

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale - 70% NE/Udine - Taxe perçue

Settembre - Dicembre 2025

IL TENTATIVO DELLA C. E. I. DI SOVERTIRE L'ORDINE MORALE

di Daniele Mattiussi

Il linguaggio usato è suadente. L'invito (se superficialmente considerato) appare accettabile: il superamento di ogni discriminazione alla luce della *Weltanschauung* illuministica - proposto dai Vescovi italiani, alla luce di questa visione del mondo - sembra (anche se è un errore) un impegno doveroso. La presentazione come «pagina di Chiesa viva» - è il titolo che «Avvenire» (domenica 26 ottobre 2025) riserva al documento approvato da 800 delegati all'assemblea della C.E.I. riuniti all'Ergife di Roma nell'ottobre 2025 - è un'insidia ai cristiani, in particolare ai cattolici, e più in generale un'indicazione antiumana: l'ordine morale, infatti, riguarda anche gli atei.

Alcune precisazioni preliminari

La suadenza è propria, particolarmente propria, del demone. Può essere usata anche per indurre al male. Al male, infatti, è più facile indurre se si riesce a persuadere che il suggerimento e/o l'indicazione è buona. Segno, questo, che l'uomo apprezza (secondo l'ordine naturale inscritto nella sua natura) il bene, non il male; anzi, l'uomo molte volte sceglie il male per conseguire ciò che ritiene (erroneamente) un bene.

Anche la C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana) preferisce usare la suadenza nella sovversione dell'ordine morale. Di ciò *infra*.

Seconda precisazione. La persuasione richiede argomenti. Per il superamento di ogni discriminazione la C.E.I. fa proprie le assurde opzioni della cultura illuministica, cioè di quella cultura che pretende di illuminare il sole con la luce delle candele; cultura, questa, attualmente egemone.

Discriminare significa etimologicamente *distinguere*. L'uomo non può non distinguere. Deve distinguere tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra vero e falso. La discriminazione intellettuale e morale è richiesta dalla natura razionale dell'essere umano. Non è un male; al contrario, è un bene.

La discriminazione ha assunto attualmente un significato negativo. Ciò è dovuto alla dottrina illuministica, la quale postula un'eguaglianza «identitaria» che, a sua volta, postula l'indifferenza. Anche la C.E.I. usa il termine acriticamente secondo il significato ideologico corrente. Secondo l'ideologia illuministica non ci devono essere differenze. Di nessun genere. L'eguaglianza illuministica, però, è la negazione dell'eguaglianza richiesta dall'ordine morale e, prima ancora, dall'ordine naturale delle «cose». Per esempio, una madre, per trattare in maniera uguale i figli, deve considerare la loro età e le loro esigenze legate alla loro condizione (salute, attività svolta, etc.). Al neonato non può (e non deve) dare lo stesso cibo che dà al fanciullo o all'adolescente. Al figlio ammalato deve dare ciò che a lui serve per recuperare la salute. I figli, quindi, hanno bisogni (naturali) diversi che vanno soddi-

sfatti, quindi, in maniera diversa. Neonato, fanciullo, adolescente, figlio sano e figlio ammalato, uomo maturo, vanno trattati in maniera diversa (non solo relativamente all'alimentazione) per essere trattati in maniera uguale. L'eguaglianza fra diseguali è, infatti, la negazione dell'eguaglianza. Ciò vale, per fare un ulteriore esempio, per i compensi legati alle prestazioni professionali: un medico ha diritto per la sua prestazione a un compenso diverso rispetto a quello di un barelliere: il medico ha investito tempo e denaro per la sua preparazione in modo e quantità diversi rispetto al barelliere. Ha dimostrato, inoltre, capacità, che non sono richieste al barelliere. Inoltre, ha responsabilità maggiori. Tra lo stipendio dell'uno e dell'altro ci deve essere una differenza: la discriminazione in questo caso è doverosa. Essa non è un'ingiustizia. La considerazione vale per molti altri aspetti della vita.

Terza precisazione preliminare. La Chiesa non è viva quando promuove qualsiasi cosa. La vita è condizione anche per fare il male. Il peccatore, per peccare, deve essere vivo. I morti, infatti, non peccano. La vitalità della Chiesa - sarebbe opportuna una riflessione da parte di «Avvenire» a questo proposito - è data, però, solamente dal fedele adempimento della sua missione: essa deve ammaestrare, guidare e offrire agli uomini i mezzi per una vita moralmente corretta e per il conseguimento della vita eterna. La Chiesa non è chiamata a «benedire» qualsiasi scelta e ad

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

assecondare qualsiasi proposito. Questa impostazione è propria del nichilismo contemporaneo. Questa impostazione, prima ancora di essere anticristiana, è antiumana. Il «vitalismo» riduce l'uomo ad animale, privandolo (almeno di fatto) anche della passiva guida dell'istinto propria degli animali. L'istinto dell'uomo dev'essere guidato dalla ragione. La ragione non è strumento per la realizzazione di qualsiasi istinto (la razionalità, cioè, non è «calcolo», come erroneamente insegnò il protestante Hobbes).

Quarta precisazione preliminare. La sinodalità non è la democrazia moderna, quella democrazia che ritiene di poter legittimare qualsiasi decisione in quanto semplicemente voluta (*Stat pro ratione voluntas*, insegnò per esempio Rousseau). Il nazismo, per esempio, ha goduto in Germania del consenso. Non per questo è da considerare legittimo tutto ciò che esso ha fatto. L'aborto procurato – ancora per esempio – è stato legalizzato (quindi, «voluto» dalla maggioranza degli Italiani ed è «voluto» da parte di chi lo pratica). Esso, per questo, non diventa legittimo.

Le assemblee sinodali – il cosiddetto «cammino sinodale della Chiesa» – non hanno il potere di cambiare la Parola di Dio, i Dieci Comandamenti, la verità inscritta nella natura delle «cose». Sembra, però, che alla luce del documento della C.E.I. «Lievito di pace e di speranza» la stragrande maggioranza dei Vescovi italiani sia convinta del contrario. Va osservato, però, che l'uomo – nemmeno i Vescovi – ha il potere di cambiare, *rectius* di sovvertire l'ordine naturale delle «cose». La legge di gravità, per esempio, non si cambia con le convinzioni, anche se le convinzioni sono di molti o addirittura di tutti. La legge naturale non cambia, poiché essa non dipende né dalle convinzioni né dal potere dell'uomo, né dalla sua volontà, né dalle sue illusioni. Tanto meno dalle sue deliberazioni.

L'esercizio dell'omosessualità

La pratica omosessuale è moralmente un male. La Sacra Scrittura la presenta come depravazione grave. Essa è peccato. Lo dice la Chiesa da sempre. Lo conferma anche il *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992, quello promulgato da Giovanni Paolo II (nn. 2357-2359). Gli omosessuali non vanno esclusi dalla vita della Chiesa. Quello che si deve escludere è la legittimità della loro rivendicazione di un cambiamento della morale. Non ci sono diritti degli omosessuali in quanto omosessuali. Essi hanno i diritti di ogni essere umano, di ogni persona. È assurda, pertanto, la loro rivendicazione del diritto all'«esercizio dell'omosessualità», come è contro natura il matrimonio fra esseri umani dello stesso sesso. Gli atti di omosessualità sono contrari alla legge naturale che nessuno dovrebbe violare: tutti, infatti, dovrebbero rispettarla.

La Chiesa non è «inclusiva» di tutto, vale a dire la Chiesa non può cambiare le verità e i canoni della morale. Le tesi diffuse e difese da diverse «Obbedienze» non sono gli insegnamenti della Chiesa cattolica. È bene che di ciò prendano atto tutti, a cominciare dal Cardinale Zuppi (Presidente della C.E.I.), dal Vescovo Paglia e da tutti coloro che sono cresciuti in conformità alle scelte ideologiche di Comunità rilevanti e influenti (anche per la propria carriera), ma in maniera diffidente rispetto agli insegnamenti di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

«Ascoltare» per quale finalità?

L'«inclusività», invocata come caratteristica essenziale della Chiesa, pone diversi problemi e chiede chiarimenti. Che la Chiesa debba «ascoltare» è un'esigenza della pastorale. Per parlare e proporre costruttivamente è necessario considerare innanzitutto a chi si parla e a chi si propone. Altrimenti il rapporto interpersonale rischia di farsi o conflitto o tempo perso. Conflitto, perché non si

riesce a trovare un minimo comune denominatore per dialogare; tempo perso, perché, non trovando le vie della comunicazione, il dialogo avviene, come si dice, fra sordi. Con il rischio di irrigidire l'interlocutore nelle sue posizioni. È il problema, per esempio, del dialogo con i Mussulmani ma anche con gli Ebrei.

Quelle pastorali, però, sono questioni di «metodo», non di «contenuto». In altre parole, il dialogo serve a capire quali sono i problemi ai quali l'interlocutore intende dare risposta. Il dialogo non è la risposta. Affermare, perciò, come è stato scritto, che il dialogo sta nel «camminare insieme», non è né una risposta alle questioni né un vero dialogo, utile alla pastorale. Tanto meno utile per la «conversione» di chi è lontano dalle verità, in particolare dalle verità rivelate dalla Rivelazione.

Il «cammino insieme» non è regola per «vivere insieme»: se esso non considera i problemi che spesso dividono e non dà risposte alle esigenze dell'uomo, non consente la convivenza. La profezia del Sinodo rischia, in questo caso, di trasformarsi (se già non lo è) in utopia. Uguali in dignità, si dice. Diversi per cultura, aspirazioni, religioni, geografia, punti di vista. Com'è possibile vivere insieme senza individuare e praticare la morale e la giustizia? I punti di vista, riconosciuti degni di considerazione e rispetto, rischiano di farsi cause e motivi di conflitto. Il relativismo dei punti di vista, infatti, non consente di dare risposte alle questioni decisive per la pace sociale (oltre che per la pace dell'anima): la vita va rispettata dal concepimento alla morte naturale oppure no?; il matrimonio è «coniunctio maris et feminae et consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio» (definizione del pagano Modestino) oppure è un'unione a tempo determinato o un'unione fra esseri umani dello stesso sesso, oppure ancora un'«unione civile» come voleva Napoleone I e come vogliono molti nel nostro tempo, oppure ancora è esso un contratto di poligamia?

Le due questioni portate come esempio chiedono risposte per con-

sentire la convivenza. Non si può far finta che questi siano problemi morali e giuridici al tempo stesso da lasciare alle soggettive opinioni e alle opzioni individuali. Sant'Agostino insegnò che *in necessariis* ci deve essere unità; la libertà vale per le questioni opinabili, per le questioni non di principio, per le questioni indifferenti per la vita sociale.

Se la Chiesa adottasse l'«inclusione» come via al relativismo (proprio, sul piano politico, del liberalismo e della democrazia moderna), essa, anziché essere «viva», decreterebbe la propria morte. La Chiesa deve proporre le verità insegnate da Gesù; deve convertire, non rispettare l'errore; deve essere luce per il mondo. Certo deve tendere all'inclusione di tutti ma per portare tutti alla pratica della morale e alla vita eterna. Non deve farsi pecora. Non deve rinunciare alle finalità assegnate dal suo Fondatore. «Ascoltare e convertire» dovrebbe essere il suo motto. Non «ascoltare per convivere».

Il Cardinale Zuppi avrebbe detto (secondo quanto riferisce «Avvenire» di domenica 26 ottobre 2025) che la Chiesa va protetta «dal penoso protagonismo individuale, dall'esibizione delle proprie originalità, da un pensiero stantio e ridotto a ideologia», cose ben diverse «dal mettere a servizio tutto se stessi e dal camminare con responsabilità e passione assieme».

Alcune domande

Le parole del Cardinale Zuppi, appena riportate fra virgolette, richiedono annotazioni, sia pure brevi.

Innanzitutto è vero che la Chiesa va protetta da molti uomini di Chiesa. Il protagonismo individuale, però, non coinvolge la Chiesa in sé, la quale potrebbe esserne vittima. Lo abbiamo dovuto registrare anche di recente. Lo dobbiamo registrare anche attualmente.

Non è chiaro, però, a che cosa si riferisce il Cardinale Zuppi quando parla di «esibizione delle pro-

prie originalità». L'originalità, infatti, potrebbe riguardare i cristiani che assumono atteggiamenti e ruoli da protagonismo individuale e potrebbe riguardare la Chiesa in sé. L'originalità, inoltre, è data dalle opzioni soggettive o è conseguenza dell'appartenenza alla Chiesa? In altre parole, è la Chiesa che ha originalità o sono i singoli cristiani a rivendicarla?

Quella, però, che è ancora meno chiara è l'affermazione secondo la quale la Chiesa andrebbe protetta dal «pensiero stantio» che potrebbe riferirsi tanto alle singole Scuole quanto alla dottrina della Chiesa. Il riferimento alle singole Scuole è critica opinabile. Il riferimento alla dottrina della Chiesa investirebbe, invece, una questione delicata, poiché l'affermazione porterebbe al primato della prassi sulla dottrina ovvero al primato del vitalismo sul pensiero. È, questa, una vecchia tesi del Modernismo secondo la quale la dottrina ingabbia la vita e, perciò, non consentirebbe la «libertà dello spirito» alla quale ogni cristiano avrebbe diritto anche in opposizione al magistero della Chiesa (e, forse, addirittura in opposizione al magistero di Gesù Cristo).

Un'osservazione da richiamare e da ricordare

La cultura «cattolica» del nostro tempo è dominata dalla dottrina del personalismo contemporaneo, che – è bene precisarlo – non è il personalismo classico. Il personalismo contemporaneo è una forma di radicale liberalismo. Esso, pertanto, non solamente rappresenta una premessa per la possibile rinascita del Modernismo ma ne è una causa.

Ciò spiega molte tesi e molte scelte. Per esempio spiega perché gli omosessuali abbiano ritenuto di partecipare al Giubileo non per chiedere individualmente perdono delle proprie colpe (dovute alle pratiche omosessuali), ma per affermare orgogliosamente la loro correttezza morale.

È un esempio che rivela come il

peccato dipenderebbe dai «punti di vista» che, con spirito irenistico, la C. E. I. suggerisce di rispettare per farsi «prossimi nella diversità». Le debolezze vanno capite, ma non giustificate. Esse non possono essere erette a principio: molti sono i poteri di cui l'uomo dispone. Meno uno. Lo ricordò il massone Vittorio Emanuele Orlando in sede di Assemblea costituente della Repubblica italiana nel marzo 1947: l'uomo (e, quindi, nessuna assemblea umana, nemmeno la C. E. I.) ha il potere - osservò Vittorio Emanuele Orlando – di trasformare il bene in male e viceversa.

Conclusione

Il documento «Lievito di pace e di speranza» della C. E. I. è stato (ed è) uno scandalo benché non sia definitivo. Sorprende che esso sia stato proposto ma sorprende ancora di più che esso sia stato approvato con la maggioranza con la quale è stato approvato. Si possono ancora ritenere maestri nella Fede e nella Morale coloro che hanno votato a favore?

UN CONVEGNO SU TOMMASO D'AQUINO

Il 10 ottobre 2025 si è tenuto a Napoli un convegno sul tema: «L'attualità della riflessione etica di Tommaso d'Aquino. La responsabilità tra morale, diritto e politica».

Relatori sono stati: il dott. don Samuele Cecotti, il prof. avv. Francesco Biuso, il prof. avv. Rudi Di Marco, il prof. Giovanni Turco e il prof. Danilo Castellano.

Ha chiuso i lavori della giornata di studio il prof. Miguel Ayuso.

In apertura dei lavori hanno portato un saluto l'avv. Carmine Foreste e l'avv. Alfredo Sorge, rispettivamente Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Napoli e Presidente della Fondazione dell'Avvocatura Napoletana.

IV CICLO DI SEMINARI DI ETICA POLITICA

Sabato **29 novembre 2025** inizierà il **Quarto ciclo di seminari dedicati all'Etica politica**. Il ciclo è organizzato dal nostro periodico in collaborazione con la FIDAPA di Padova.

I lavori si svolgeranno (e proseguiranno) dalle ore 15,30 alle ore 17,30 nella **Casa della Rampa, via Arco Valaresso 32 – PADOVA** (g.c.).

Il tema generale del Quarto ciclo e il calendario degli incontri sono riportati in calce.

Il tema del primo incontro del 29 novembre rappresenta un'introduzione generale, propedeutica agli incontri successivi.

Relatore dell'incontro introduttivo: prof. Danilo Castellano.

Possono partecipare innanzitutto coloro che si iscrivono.

Può partecipare anche chi non si iscrive alla condizione che ci siano posti.

L'iniziativa – com'è noto – fa seguito ai precedenti Cicli svoltisi negli anni precedenti a Padova e promossi dal periodico INSTAURARE e da INSTAURARE in collaborazione con la FIDAPA.

La partecipazione è libera e gratuita.

L'Ordine degli Avvocati di Padova riconoscerà probabilmente alcuni Crediti formativi.

Per l'iscrizione e per eventuali informazioni si può scrivere al seguente indirizzo di posta elettronica:

instaurare@instaurare.org

INSTAURARE

Tema generale

Diritto naturale e diritto positivo

- | | |
|-------------|---|
| 1° Incontro | Diritto naturale classico e diritto naturale moderno ovvero il Diritto tra determinazione della giustizia e autodeterminazione della volontà.

Relatore: prof. Danilo Castellano
Data: 29 novembre 2025 |
| 2° Incontro | Gli ineliminabili elementi prepositivi del Diritto positivo

Relatore: prof. avv. Rudi Di Marco
Data: 24 gennaio 2026 |
| 3° Incontro | L'aporia dei diritti umani. Opzioni costituzionali e attuali difficoltà del Costituzionalismo

Relatore: prof. avv. Rudi Di Marco
Data: 28 febbraio 2026 |
| 4° Incontro | L'ermeneutica giuridica e la soggettivizzazione istituzionale e ordinamentale

Relatore: prof. Danilo Castellano
Data: 28 marzo 2026 |
| 5° Incontro | La sconfitta di Creonte ovvero il necessario "ritorno" al Diritto naturale classico

Relatore: prof. Danilo Castellano
Data: 23 maggio 2026 |

Appunto metodologico

Gli incontri del **Quarto Ciclo**, come quelli precedenti, saranno articolati in due parti: la prima introdurrà la questione; la seconda parte consentirà ai partecipanti di interloquire sia ponendo domande e formulando osservazioni strettamente attinenti all'argomento trattato sia discutendo liberamente su alcuni temi (le *quaestiones delibetales* delle Università medioevali).

SUL NUOVO DIRITTO DI FAMIGLIA

Il 20 settembre 1975 entrò in vigore la Legge n. 151 del 19 maggio dello stesso anno. Cinquanta anni fa, dunque, venne radicalmente mutato il diritto di famiglia italiano. Ne abbiamo accennato nel precedente numero di Instaurare con una brevissima Nota. Ora, come anticipato, ritorniamo sulla questione pubblicando il testo di un'intervista richiesta e pubblicata dall'«Osservatorio Internazionale Cardinale van Thuân». L'intervista al nostro Direttore è stata condotta da don Samuele Cecotti. Essa è una riflessione critica su una riforma, figlia del tempo vale a dire della cultura egemone contemporanea, condivisa anche da una larghissima maggioranza del mondo cattolico.

Instaurare

Cinquant'anni fa l'Italia vedeva promulgata la legge (n. 151 del 19 maggio 1975) sulla *Riforma del diritto di famiglia*, una vera e propria rivoluzione capace di sconvolgere la natura stessa della società domestica, una vera e propria manomissione della famiglia quale realtà giuridica.

La legge del 1975 andava a completare un processo di decostruzione della *societas* familiare iniziato da tempo e concretizzatosi normativamente in Italia a partire dal 1968: le due sentenze della Corte Costituzionale sul reato di adulterio (sent. n. 126 del 19 dicembre 1968 e sent. n. 147 del 3 dicembre 1969), la legge sul divorzio (n. 898 del 1° dicembre 1970), confermata da referendum nel 1974, e poi, appunto, la legge di *Riforma del diritto di famiglia* del 1975.

Ne parliamo con il professor Danilo Castellano, filosofo del diritto di chiara fama, già preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Udine, nonché Accademico di Spagna.

Professore, per comprendere appieno la *ratio* della *Riforma del diritto di famiglia* del 1975 è necessario, a mio avviso, partire almeno dalle due sentenze della Corte Costituzionale sull'adulterio. Ci aiuta a comprendere il carattere anti-nomistico e dissolutore dell'avvenuta depenalizzazione dell'adulterio?

La giurisprudenza della Corte costituzionale sull'adulterio, *rectius* sulla

legittimità costituzionale dell'art. 559 C.P., svela innanzitutto una certa incertezza della Corte medesima: in un primo momento, infatti, essa sentenziò la piena legittimità dell'art. 559 C. P. Pochi anni dopo la stessa Corte (composta, in parte, - la nota ha rilievo politico, non giuridico - dagli stessi giudici che avevano dichiarato la legittimità costituzionale del reato di adulterio) ne sentenziò l'illegittimità costituzionale, applicando i cosiddetti «principi» della Legge fondamentale della Repubblica italiana. Era avviata, così, l'applicazione della Costituzione italiana, come dimostrò successivamente la legislazione ordinaria e, soprattutto, la giurisprudenza della Corte chiamata a giudicare le leggi.

Con l'introduzione del divorzio nell'ordinamento italiano la guerra cultural-giuridica si alza di livello ovvero si porta al cuore stesso della famiglia, alla natura del matrimonio. Il matrimonio, in quanto istituto giuridico di diritto naturale, è per se stesso indissolubile ovvero l'indissolubilità è proprietà essenziale del matrimonio. Senza l'indissolubilità il matrimonio non c'è. Un matrimonio non indissolubile semplicemente non è un matrimonio, è qualcos'altro magari una pubblica dichiarazione di concubinato ma certamente non un matrimonio. Si può dunque affermare che con la legge n. 898 del 1° dicembre 1970 l'istituto giuridico (di diritto naturale) del matrimonio è eliminato dall'ordinamento (positivo) italiano?

Le premesse del processo distruttivo del matrimonio e della famiglia vanno cercate nella *Weltanschauung* sulla quale si basa (*rectius*, ritiene di potersi basare) la Costituzione repubblicana. È vero che essa (all'art. 29) parla della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Ciò, però, non deve trarre in inganno. Va preso nota, infatti, a questo proposito di un fatto significativo: l'aggettivo «indissolubile» che nel Progetto di Costituzione era legato a «matrimonio», cadde in sede di approvazione e cadde per un accordo fra democristiani e comunisti. Il che rende evidente che l'ordinamento giuridico costituzionale italiano non accoglie la natura del matrimonio come dato ontico;

pretende, invece, di costruirla sulla base di una definizione convenzionale.

Va notato, poi, che la Costituzione considera il matrimonio ordinato alla piena eguaglianza dei coniugi. L'eguaglianza stabilita dalla Costituzione non è da intendersi come eguaglianza di dignità ma come astratta eguaglianza illuministica, vale a dire come eguaglianza «riconosciuta» ed imposta anche ai diseguali (la quale eguaglianza non è). Resta - è vero - il problema più generale, sollevato da diversi deputati all'Assemblea costituente (fra i quali va citato Piero Calamandrei) secondo i quali la «natura» delle «cose» mal si concilierebbe con il diritto assolutamente positivo. Quello che, comunque, va rilevato è il fatto che la «società naturale» (di cui all'art. 29 Cost.) è da intendersi in senso sociologico, non metafisico. Perciò, l'art. 29 Cost. va letto alla luce dell'art. 2 Cost., che comprende tutte le formazioni sociali ove si svolge la personalità umana (comprese, per esempio, le «unioni civili», le «famiglie di fatto», i «matrimoni omosessuali», e via dicendo). E ciò è già in sé una sovversione.

La «concretizzazione» normativa della decostruzione della famiglia, perciò, è anteriore al 1968. Negli anni '60 del secolo scorso si assistette allo sviluppo coerente di un processo. Le Sentenze della Corte costituzionale da Lei citate (quelle, cioè, riferite al reato di adulterio) ne sono la dimostrazione. Soprattutto esse offrono una prova di quanto appena affermato e, cioè, che l'art. 29 Cost. va «letto» alla luce dell'art. 2 Cost. La Corte costituzionale, infatti, negli anni '60 del secolo scorso ha adottato per l'ermeneutica della Legge fondamentale della Repubblica italiana i canoni della dottrina di Schmitt (secondo il quale, in ultima analisi, è la società regola per la Costituzione, non la Costituzione regola della società). Intendiamoci: i canoni di Schmitt sarebbero applicabili (e la Corte costituzionale li applicò) anche se la «lettura» della Costituzione fosse fatta secondo la dottrina di Kelsen; anzi, questa dottrina, favorisce in maniera «scientifica» la «decostruzione» del matrimonio e della famiglia «naturali».

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

Quello che va messo in discussione, quindi, è il «razionalismo giuridico», il quale fa violenza all'ordine naturale delle «cose» e al senso umano comune.

Quali forze, ideologiche e non solo, promossero in Italia il divorzio e, in generale, l'attacco dissolutore alla famiglia? Quale fu la risposta dei cattolici?

Il divorzio in Italia fu promosso da coloro (la stragrande maggioranza degli Italiani) che si ispiravano più o meno consapevolmente all'ideologia liberale. Il che non significa che esso sia stato propugnato solamente da coloro che si riconoscevano nel Partito Liberale Italiano (Baslini del PLI fu, insieme con il social-radical Fortuna, uno dei firmatari della Proposta di legge, che intendeva introdurre il divorzio nell'ordinamento giuridico repubblicano). Fu propugnato – il divorzio – trasversalmente da movimenti e da partiti diversi: dai Radicali (ovviamente), dai Socialdemocratici (che coniarono il significativo slogan: «Liberi di rimanere uniti»), dai Socialisti, dai Comunisti (anche se Marx, sia pure incoerentemente, fu, almeno in una fase del suo pensiero, contrario al divorzio), da coloro che sostenevano la sovranità (intesa come supremazia) sia dello Stato sia del popolo. Fu sostenuto anche da una parte rilevante della Democrazia cristiana in nome della dottrina del «personalismo contemporaneo», la quale è una forma di radicale liberalismo. Concorsero alla sua affermazione anche «uomini di Chiesa», i quali condivisero e insegnarono (e, quindi, contribuirono alla sua diffusione) che la libertà per essere tale deve essere quella «negativa» ovvero che la libertà per essere tale deve essere regolata solamente dalla libertà e, perciò, da nessun criterio.

I cattolici si divisero. Persino coloro che si pronunciarono «contro», lo fecero generalmente per ragioni non metafisiche, cioè per l'intrinseco ordine naturale del matrimonio (è il caso di Fanfani, allora segretario nazionale della DC). Del resto la Costituzione da loro entusiasticamente votata nel 1947, «imponeva» il suo riconoscimento come sentenziò successivamente la Corte costituzionale. La Costituzione, in altre parole, fu ed è un fattore della secolarizzazione.

In un quadro già devastato dall'introduzione del divorzio, nel 1975 viene modificato radicalmente il diritto di famiglia snaturando l'ordinamento giuridico della *societas domestica* sino a dissolverla (almeno potenzialmente). Professore, può sinteticamente presentare il «nocciolo rivoluzionario» della *Riforma del diritto di famiglia*?

L'introduzione del divorzio ha segnato l'evizione del matrimonio dall'ordinamento giuridico italiano. Carlo Francesco D'Agostino, a questo proposito, sostenne che l'introduzione del divorzio impediva di contrarre matrimonio. L'affermazione, pur evidente, non è facile da capire. Essa, però, è basata sulla considerazione da Lei fatta con la domanda: il matrimonio vero, quello cioè conforme alla sua natura, è indissolubile. Se si «annulla» legalmente la sua indissolubilità esso è cestinato.

La Legge n. 151/1975 «aggrava» la sovversione dell'ordine giuridico naturale del matrimonio; sovversione operata dall'introduzione del divorzio. Ciò è la conseguenza naturale dell'eliminazione del necessario principio formale richiesto dalla famiglia come da ogni altra società naturale. La Legge n. 151/1975 introduce, infatti, - è la conseguenza dell'eliminazione del principio formale operata - una diarchia che in realtà è anarchia, perché com'è stato osservato (cfr. F. Marino, *La disgregazione della famiglia. Appunti sulla riforma e sulle sue applicazioni* (Legge 19 maggio 1971 n. 151, in AA. Vv., *Questione cattolica e questione democristiana*, Padova, Cedam, 1987, pp. 213-214) «in una società di due membri, qual è il matrimonio, la diarchia equivale all'anarchia».

Se, poi, ognuno dei coniugi ha il «diritto» di fissare la residenza e il proprio domicilio nel luogo in cui ha stabilito la sede dei propri affari ed interessi, la coabitazione dei coniugi diventa una scelta arbitraria. Ancora più grave, però, è la nuova previsione di legge in tema di separazione, non più pronunziabile solamente in base a colpe ma anche su fatti ritenuti rilevanti in quanto renderebbero intollerabile la prosecuzione della convivenza. La cosa da sottolineare è il fatto che la intollerabilità, secondo alcuni autori,

sussisterebbe anche in presenza della sola volontà di uno dei due coniugi di non continuare la convivenza.

Altrettanto grave è, inoltre, il previsto intervento dello Stato nelle scelte dei coniugi in caso di dissenso fra marito e moglie circa l'affidamento e il mantenimento dei figli e la fissazione della residenza, nonché circa la gestione degli affari essenziali.

La Legge n. 151/1975 rappresenta, pertanto, un'evoluzione della Rivoluzione, intesa come rifiuto di riconoscimento e rispetto dell'ordine ontico «dato».

La legge n. 151/1975 fu approvata dal Parlamento a larghissima maggioranza con la sola astensione del Movimento Sociale Italiano e, in generale, fu accolta entusiasticamente dal «mondo cattolico» italiano. Come si può spiegare una simile complicità della DC e del «mondo cattolico» al processo di dissoluzione della famiglia? Stupidità, ingenua miopia o peggio?

La cosiddetta Riforma del diritto di famiglia del 1975 fu favorita (*rectius*, fu accelerata) dall'esito del *referendum* sul divorzio del 1974. Gli estensori furono professori universitari di diritto di stretta fede ed osservanza democristiana. Il «nuovo diritto di famiglia» è ipotecato (e, quindi, caratterizzato) da un forte individualismo, caratteristica dell'Occidente contemporaneo e premessa per la sovversione dell'ordine naturale delle «cose» e, quindi, come si è accennato, anche del matrimonio.

L'esito della votazione della Proposta di legge (che diventerà la Legge n. 151/1975) conferma quanto si è detto: la stragrande maggioranza degli Italiani (e, quindi, del Parlamento della Repubblica italiana) era impregnata da una cultura *lato sensu* protestante, non contrastata nemmeno dai cattolici. La «liberazione» giuridica operata, dapprima, con l'introduzione del divorzio e, poi, con l'approvazione del «nuovo diritto di famiglia» registrò un diffuso entusiasmo. Non si prevedero (talvolta dolosamente si ignorarono) le inevitabili conseguenze negative, cui avrebbe portato successivamente questa riforma come non si erano comprese, ancor prima, le conseguenze del «personalismo contemporaneo», fatto proprio

dai democristiani (a partire soprattutto dal tempo dell'Assemblea costituente).

Per quel che riguarda il Movimento Sociale Italiano debbo dire che esso fu «ufficialmente» contrario al divorzio. Esso, però, a tal fine (soprattutto per «aiutare» Fanfani) si pronunciò «contro» nel nome di un plebiscito anticomunista. Non interessavano altre ragioni e, soprattutto, non si comprese che prima ancora del comunismo era necessario combattere il liberalismo sia per evitare l'introduzione del divorzio sia per sottolineare l'inaccettabilità (sul piano razionale) del «nuovo diritto di famiglia». L'opposizione del MSI, quindi, era (anche al di là delle intenzioni) puramente di facciata anche se pensata in funzione operativa.

Leggendo il testo della Riforma si ha la chiara impressione di trovarsi innanzi ad un documento ideologicamente riconducibile al «personalismo contemporaneo» che Lei ha studiato soprattutto sotto il profilo politico e giuridico. Ciò spiegherebbe il ruolo svolto in Parlamento dalla DC, l'approvazione entusiastica del «mondo cattolico» e la larghissima convergenza parlamentare in nome della necessità di rivedere i Codici per conformarli alla Costituzione (personalista). Mi corregga se sbaglia ...

Non si sbaglia affatto. Quanto affermato precedentemente è la prova della necessaria condivisione delle Sue affermazioni. Mi permetto, però aggiungere una considerazione. L'Italia laicista e anticlericale dell'Ottocento e del primo Novecento, la cosiddetta «Terza Italia», non aveva legiferato «contro» la famiglia. I Codici del Regno d'Italia, pur con molti limiti, erano orientati a sostegno dell'ordine naturale a proposito di matrimonio e famiglia. Riaffermo e sottolineo: la sovversione «giuridica» avviene, a questo proposito, con la Costituzione repubblicana, cui venne data coerente attuazione con la legislazione ordinaria della seconda metà del Novecento e (ovviamente) con la conseguente giurisprudenza della Corte costituzionale. Pietro Giuseppe Grasso, decano dei giuspubblicisti italiani, lo ha dimostrato con un'analisi scientifica molto interessante, raccolta nel suo volume *Costi-*

tuzione e secolarizzazione (Padova, Cedam, 2002).

Il personalismo, dunque, è l'opzione ideologica alla base della depenalizzazione dell'adulterio, dell'introduzione del divorzio e della Riforma del '75. Il personalismo giuridico è, quindi, a suo avviso la matrice ideologica anti-giuridica della dissoluzione di matrimonio e famiglia in Italia. Chi comprese il pericolo? Chi vi si oppose? Chi invece ne fu complice?

Il pericolo fu compreso da pochi, pochissimi. Con lungimiranza (nel 1938) esso venne denunciato da Rinaldo Garrigou Lagrange, un padre domenicano lucidissimo nelle sue analisi. Negli anni precedenti l'Assemblea costituente (nel 1943) esso (ma solo indirettamente) venne indicato persino da Giorgio La Pira che successivamente (nel 1947) cambiò inaspettatamente, improvvisamente e immotivatamente parere. Nell'immediato secondo dopoguerra l'opposizione venne da Carlo Francesco D'Agostino e, sia pure in maniera «oscillante» e rimanendo sul piano teorico, da alcuni Gesuiti de «La Civiltà Cattolica» (penso, per esempio, a padre Antonio Messineo che denunciò il «naturalismo» di Maritain). «La Civiltà Cattolica» di quegli anni, però, dovette barcamenarsi: si oppose all'applicazione della Costituzione pur sostenendo il partito dei cattolici che l'avevano approvata. Era questa – com'è noto – la strategia di Pio XII, cui Papa Pacelli ritenne di ricorrere (e, quindi, adottò), non avendo ottenuto per l'Italia una Costituzione cristiana. Sulla questione rinvio alla *Introduzione* al mio volume *De Christiana Republica* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004).

Nel quadro di un impegno politico cattolico per la «re-istaurazione» dell'ordine naturale-cristiano, è possibile tracciare un percorso di restaurazione giuridica del matrimonio e della famiglia nell'ordinamento italiano? Cosa sarebbe necessario attuare per operare una simile ricostruzione?

Impegnarsi per un ordinamento conforme al diritto naturale classico è un dovere. Come perseguire questo fine è questione complessa. Essa ri-

chiede l'elaborazione di una strategia che tenga conto di diversi fattori.

In questo momento storico, considerando la situazione della società italiana, i legami internazionali, le culture egemoni soprattutto nel campo politico, l'impresa non è facile. Anzi, essa potrebbe apparire utopistica. Utopistica, però, non è.

Innanzitutto è necessario un forte impegno culturale e un programma di azione formativa. Ne hanno bisogno tutti, in particolare i cattolici. Anche quelli che a parole sono a favore dell'ordine naturale, ma di fatto e con diverse motivazioni appoggiano il «male minore», ove per «male minore» intendono le dottrine e le prassi conservatrici. A parole, cioè, sono anti-rivoluzionari; di fatto sostengono le premesse della Rivoluzione, cioè della sovversione. Com'essa si è effettivamente affermata. Penso a coloro che difendono l'Occidente contemporaneo fino al punto di abbracciare esplicitamente ed entusiasticamente l'«americanismo» (sia pure declinato secondo una versione non progressista) oppure ai semplici nostalgici dei tempi andati.

È necessario, poi, evitare l'errore di molti che ritengono sufficiente la restaurazione politica del microsociale «ordinato»: per esempio la difesa della vita e di ciò che rimane della famiglia. Questo impegno è buono ma assolutamente insufficiente. L'ordine naturale richiede una restaurazione integrale. La famiglia, per esempio, non regge a lungo in un contesto giuridico relativistico o assolutamente positivistico. Perciò è necessario un impegno a 360°: dalla famiglia alla comunità politica (quella che con imprecisione linguistica e concettuale chiamiamo Stato). La schizofrenia è (almeno) virtualmente dissolutrice anche dei residui dell'ordine politico-giuridico naturale.

Per la restaurazione giuridica del matrimonio e della famiglia è attualmente necessario un impegno che secondo il giudizio di Luigi Taparelli d'Azeglio richiede il «pianto di generazioni», ovvero sacrifici enormi, costante impegno e consapevolezza di un doveroso lavoro per il futuro.

La restaurazione giuridica del matrimonio e della famiglia postula
(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

riforme sociali radicali: dall'organizzazione del lavoro all'insegnamento, dallo stile di vita (attualmente essenzialmente consumistico) alla revisione della programmazione edilizia e alla politica economico-finanziaria. Il cambiamento richiesto, quindi, investe molti settori.

Per questo è necessario un impegno concreto, chiaro nelle premesse e determinato nel perseguimento delle finalità.

Restaurare la famiglia in tutta la sua naturale consistenza giuridica implica anche notevoli ricadute politiche. Il già da Lei citato Carlo Francesco D'Agostino, rifacendosi a esempi molteplici nella Cristianità, pensò l'elettorato attivo come familiare e non individuale. Per la Dottrina sociale della Chiesa l'educazione e l'istruzione della prole è competenza dei genitori (non dello Stato) così come è competenza familiare gran parte di ciò che oggi si dice Welfare. L'economia è, persino etimologicamente, affare di famiglia. Il diritto romano ci parla di una vera e propria giurisdizione penale in capo al *pater familias* (tribunale maritale), etc. La famiglia è vera e propria *societas* giuridicamente ordinata, con una propria natura e dunque un proprio fine, con una propria gerarchia interna, con ruoli e doveri definiti, è soggetto politico attivo nella *res publica*. Ci aiuta a capire cos'è veramente la famiglia?

Mi fa una domanda che fa tremare le vene e i polsi. La domanda denuncia già come attualmente viviamo nell'etere della Rivoluzione francese. È necessario uscire da questo etere anche se ciò ha un costo. L'uscita impone aperture intellettuali, scelte morali conformi all'etica, non pochi sacrifici. Il sacrificio, del resto, è richiesto da ogni serio cambiamento. È necessaria una società «organica» (che è il contrario sia dell'individualismo sia del totalitarismo), la quale rivaluti la responsabilità, che consideri che i diritti sono esercizio di doveri, che si convinca che l'uomo (lo insegnò Leone XIII) deve essere provvidenza a se stesso.

Delicato è il discorso riguardante le questioni penali. Anche il *pater fa-*

mili dev'essere sottoposto al diritto; innanzitutto a quello naturale. La comunità politica è chiamata a controllare l'uso corretto delle diverse *potestates* sociali. Va osservato, poi, che lo *ius corrigendi* è un potere penale esercitato sui minori e sugli incapaci da parte di chi nella famiglia è titolare del dovere di educare (e, perciò, chiamato ad esercitarlo): educare significa far crescere le persone secondo il loro intrinseco fine. Perciò esse vanno «indirizzate» con la parola e con l'esempio. Talvolta anche con prescrizioni. La conservazione dello *ius corrigendi* è una contraddizione (radicale e inevitabile) del liberalismo, a partire da quello di Locke. Il che dimostra l'assurdità di questa dottrina, che in mille modi permea la società contemporanea.

Attraverso l'opzione personalista si è dissolta la famiglia per "adeguare" al sistema liberal-democratico (alla Costituzione). Restaurare la famiglia in tutta la sua naturale consistenza giuridica richiede, pertanto, come condizione previa la negazione del sistema liberal-democratico (della Costituzione). Vede all'orizzonte forze culturali (cattoliche?) consapevoli della posta in gioco e intenzionate a lottare per restaurare la famiglia anche "contro il sistema"? Che fare per favorire una simile presa di coscienza e un movimento culturale e politico adeguato al fine?

Non vedo all'orizzonte forze culturali, tanto meno forze cattoliche, consapevoli del problema. Sia perché alcuni si limitano all'impegno entro orizzonti ristretti (per esempio, a lottare contro la pornografia, il gender, etc.), sia perché ci sono associazioni – anche rilevanti socialmente – che rivendicano esclusivamente «spazi sociali» (per esempio «Comunione e Liberazione») ma entro il sistema liberal-democratico, sia e soprattutto perché i «cattolici» sono generalmente preoccupati di inserirsi nel sistema, per contenere – dicono – lo sviluppo integrale degli errori: non combattono, quindi, gli errori. Combattono solamente alcune loro conseguenze.

Sono conservatori, in ultima analisi, di un sistema sbagliato. Talune

istituzioni e talune associazioni dichiarano apertamente di aver adottato un metodo «clericale» (intendendo il «clericalismo» secondo la definizione datane da Augusto Del Noce e, cioè, come costante ricerca di salire sul presunto treno della storia). L'adozione di questo metodo non porta ad alcun rinnovamento. Esso segna, anzi, la sconfitta certa, poiché sin dall'inizio si offre il consenso a chi sta nell'errore per conservare l'errore.

Aggiungo che, a mio avviso, la restaurazione della famiglia, naturalmente ordinata, comporta sì la negazione del sistema liberal-democratico, non necessariamente della democrazia in sé. Mi spiego: il sistema liberal-democratico postula il consenso come adesione meramente volontaristica a un progetto qualsiasi. In altre parole, esso rivendica la sovranità del popolo come condizione di legittimazione dell'esercizio del potere politico. Così, per esempio, sarebbe legittimo solo l'ordinamento giuridico positivo, in quanto esso troverebbe fondamento nelle opinioni e nelle scelte delle contingenti maggioranze (in taluni casi, nell'opzione unanime). Ogni imposizione è considerata razionale in quanto voluta (lo sentenziò *apertis verbis* Rousseau, il padre della democrazia moderna). L'istituto della famiglia (e non solo la famiglia, in verità), in questo caso, è regolamentato dal diritto «creato» e «voluto» da coloro che vi si sono, poi, sottomessi. Quindi non sarebbero legittime critiche all'ordinamento giuridico positivo dello Stato. Nemmeno alla Legge n. 151/1975, cioè alla Riforma del diritto di famiglia di cui stiamo parlando.

La democrazia liberal-democratica è quella «moderna», che è considerata – lo ripeto – fondamento del potere e legittimazione del suo esercizio. Esiste, però, anche la democrazia come metodo. È, questa, la democrazia «classica», quella individuata, per esempio, da Aristotele e «difesa» secoli dopo da Sini-baldo de' Fieschi, secondo il quale «per plures melius veritas inquiritur». Condizione per la legittimità dell'esercizio del potere è la verità, non il numero. E la verità riguarda anche il matrimonio e la famiglia.

IL 51° CONVEGNO DEGLI «AMICI DI INSTAURARE»

Giovedì 21 agosto 2025 presso il Santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) si è svolto il 51° Convegno annuale degli Amici di *Instaurare* dedicato a “La circolarità della secolarizzazione: questioni religiose, civili e politiche”.

L'apertura

La giornata di preghiera e di studio è stata aperta con la celebrazione della santa Messa in rito romano antico e con il canto del *Veni Creator*. Ha celebrato la santa Messa don Dionisio Vivian, delegato della Diocesi di Concordia-Pordenone per le celebrazioni con il rito citato.

Al termine della santa Messa i convegnisti si sono trasferiti nel salone delle conferenze, ove il Direttore di *Instaurare* ha aperto i lavori, ringraziando i presenti (convenuti da nove Province italiane), il Rettore del Santuario per l'ospitalità concessa, don Dionisio Vivian per la celebrazione della santa Messa e per l'omelia, gli accoliti, l'organista Andrea Toffolini, quanti hanno collaborato all'organizzazione del convegno. Un ringraziamento particolare è andato al dott. don Samuele Cecotti che ha accettato l'invito di tenere la prima relazione della giornata. Il Direttore, inoltre, ha portato il saluto di quanti, impossibilitati a partecipare, avevano fatto pervenire un messaggio.

L'introduzione

Prima di dare la parola a don Cecotti, il Direttore ha introdotto brevemente i lavori. Ha accennato alla genesi della secolarizzazione e al suo sviluppo. Ha ricordato l'origine protestante della secolarizzazione che la pace di Westfalia (1648) ha ufficializzato istituendo la religione di Stato (*Cuius regio eius et religio*), violando la libertà della retta coscienza e causando l'emigrazione degli stessi protestanti verso l'America del Nord, soprattutto in quelle regioni che successivamente diventeranno gli Stati Uniti d'America. Il principio stabilito a Westfalia favorì

il relativismo proprio della Modernità (anche di quella «forte»), declinato in varie maniere ma coerentemente informato alla *Weltanschauung* accolta nel 1648: la religione dello Stato favorì il relativismo moderno, l'indifferenza religiosa, l'ecumenismo irenistico, il riconoscimento del (ritenuto) dovere dello Stato a favore di qualsiasi opzione della persona.

Il Direttore ha sottolineato l'inutilità dell'impegno di molti autori (anche cattolici) di istituire differenze tra *secolarizzazione* e *secolarismo*: si tratta di una distinzione analoga a quella proposta tra *modernità* e *modernismo*. Il modernismo è la coerente applicazione della modernità, come il secolarismo è la coerente applicazione della secolarizzazione.

La secolarizzazione ha avuto un processo circolare: essa, infatti, nata «religiosa», ha influenzato la politica e la politica, frutto della secolarizzazione, ha pesantemente ipotecato il pensiero teologico e le dottrine ecclesologiche.

Il tema scelto per il convegno è complesso, ha affermato il Direttore di *Instaurare*. Esso richiederebbe un'analisi a 360 gradi che è impossibile effettuare in una sola giornata di studio. Per questo gli organizzatori hanno ritenuto opportuno circoscrivere la questione al fine di analizzarla sotto alcuni rilevanti profili, per comprendere i quali è utile il riferimento al pensiero di padre Cornelio Fabro, uno dei maggiori pensatori contemporanei (di cui quest'anno ricorre il trentennale della morte) e un cattolico testimone della Fede come pochi.

La prima relazione

Ha preso la parola, quindi, il dott. don Samuele Cecotti, il quale ha parlato sul tema: “La secolarizzazione nell'analisi di Cornelio Fabro”. Il relatore ha messo innanzitutto in luce l'importantissimo contributo dell'analisi fabriana per la comprensione del processo di secolarizzazione.

Don Cecotti ha fondato tutta la sua relazione sull'analisi e la comprensione fabriana dell'ateismo moderno

ovvero sull'ateismo necessariamente conseguente all'opzione a favore del principio d'immanenza, *rectius* dell'opzione di immanenza, vero punto fondativo della modernità assiologicamente intesa. La modernità è così riconosciuta atea in se stessa e oggettivamente atei sono anche quei moderni che pure soggettivamente si dicono teisti e credono di credere ma muovono il proprio pensiero entro un sistema fondato sul principio d'immanenza.

Questo ateismo oggettivo, anche di chi soggettivamente si professa teista e magari pure credente in Cristo, è la radice della secolarizzazione che non è, dunque, separabile dalla *modernità* stessa. La modernità è intrinsecamente secolarizzata e secolarizzatrice.

A partire dalla lezione fabriana sull'ateismo moderno, don Cecotti ha individuato, poi, nella tendenza clericale a battezzare ciò che si ritiene «affermato-vincente» il cavallo di Troia attraverso il quale la modernità è penetrata nella Chiesa. Sempre meno la Chiesa si è posta come custode severa della Verità e sempre più si è disposta all'adattamento ai tempi manifestando, in fondo, un evidente complesso di inferiorità rispetto alla cultura secolare moderna. La Chiesa non ambisce più a guidare e istruire ma, piuttosto, si lascia guidare e istruire dal mondo, dal secolo.

A partire almeno dal '700 vi è una tendenza a fare teologia secondo il pensiero alla moda tentando mostruose ibridazioni: ad esempio con il razionalismo di matrice cartesiana. Una potente accelerazione si è avuta a partire dal cosiddetto tomismo trascendentale e dal movimento modernista debitori di Kant e di Hegel. Su tale strada – ripensare il cattolicesimo con le categorie della filosofia-ideologia moderna – il moto è progressivamente accelerato e giungiamo così all'oggi dove la secolarizzazione può dirsi compiuta all'interno della stessa Chiesa. Non può essere dimenticata la lezione di Fabro riguardo al pericolo rappresentato dalla teologia di Rahner, vera e propria riscrittura del

(segue a pag.10)

(segue da pag. 9)

cristianesimo attraverso le lenti deformanti di Hegel e Heidegger.

Nel processo circolare di secolarizzazione, ha notato don Cecotti, la politica ha avuto un ruolo centrale. La modernità infatti si afferma come modernità politica ed è tale modernità politica manifestamente vincente che il clericalismo ambisce “battezzare”. Si genera così un processo per il quale la modernità – oggettivamente atea – fattasi sistema politico vincente viene “battezzata” e, in quanto “battezzata” entra nella Chiesa sino al punto da modificarne il pensiero. E tale pensiero “cattolico” ormai adeguato alla modernità (atea) diviene a sua volta fattore di secolarizzazione ulteriore ... e così via in un circolo dissolutore che corrode tanto la società quanto la Chiesa. Sino all’oggi quando il cosiddetto pensiero cattolico ufficiale, radicalmente debitore di Rahner come di Maritain, è ormai compiutamente secolarizzato e secolarizzante. E il cerchio si chiude con la Chiesa (per il suo lato umano) che diviene motore di secolarizzazione in quanto ormai convintamente adeguata alla modernità.

Don Cecotti ha concluso il suo intervento indicando come unica via d’uscita dal circolo vizioso della secolarizzazione la riscoperta del realismo gnoseologico-metafisico abbandonando ogni illusione di conciliazione con la modernità ideologica, intrinsecamente atea perché fondata sul principio d’immanenza.

Per questa sua relazione don Cecotti ha fatto riferimento, in particolare, a quattro opere di Cornelio Fabro: *Introduzione all’ateismo moderno* del 1964, *La svolta antropologica di Karl Rahner* e *L’avventura della teologia progressista* del 1974, *La preghiera nel pensiero moderno* del 1983.

La seconda relazione

Dopo la pausa conviviale, i lavori sono stati ripresi con la seconda relazione, svolta dal prof. Danilo Castellano. Essa ha avuto per tema: La secolarizzazione nel pensiero di Karl Rahner: conseguenze ecclesiali e civili.

Il relatore ha presentato la figu-

ra di Karl Rahner (1904-1984), soffermandosi sull’influenza su di lui esercitata da Romano Guardini e, soprattutto, da Martin Heidegger. Rahner si era laureato con una tesi su Tommaso d’Aquino, manifestando sin da allora la sua insoddisfazione per la Seconda Scolastica. L’insoddisfazione per la Seconda Scolastica fu comune a lui e a Joseph Ratzinger. Mentre, però, Ratzinger si incamminò, sia pure gradualmente, per la via agostiniana, Rahner imboccò subito la strada heideggeriana.

Anche padre Cornelio Fabro criticò la Seconda Scolastica, in particolare Suarez. Egli, però, lo fece fondando la sua analisi, la sua critica e le sue proposte sul tomismo essenziale.

Cornelio Fabro, spiegò il relatore, critica Rahner principalmente per tre ragioni. Innanzitutto perché Rahner porta avanti per sua esplicita ammissione un’opzione, già condannata dal Concilio Vaticano I, la quale piega la teologia all’antropologia. Secondariamente perché Rahner travisa sistematicamente i testi di san Tommaso d’Aquino, facendo errori molto più gravi di quelli operati dalla Seconda Scolastica che egli critica. In terzo luogo perché Rahner porta a fondo il cosiddetto principio d’immanenza (moderno) arrivando all’identificazione di verità e libertà e quindi «svuotando» il pensiero dei suoi necessari riferimenti alla realtà e privandolo dei suoi contenuti teoretici.

La dipendenza da Heidegger ha portato Rahner su strade teoreticamente sbagliate: Rahner ha ritenuto che l’ermeneutica sia lo strumento per la costituzione delle «cose» (è un problema di grave attualità in ogni campo); che l’essere stia nell’esserci (si tratta di uno storicismo che si fa sociologia, la quale pretende di sostituire la filosofia); ha disorientato molti, i quali hanno ritenuto di poter essere interpreti del nulla e di essere signori della verità.

Il relatore, al fine di dimostrare il disorientamento portato dalla dottrina rahneriana, si è soffermato su tre questioni: la prima riguarda il problema ermeneutico delle Verità definite dai Concili ecumenici. Secondo alcuni (a cominciare da Kasper) sarebbe possibile esclusivamente una com-

prensione storicistica delle Verità di Fede definite dai Concili. Le Verità dipenderebbero dall’interpretazione, diverse nei tempi e mutevoli, perciò, nei loro contenuti. La seconda questione, coerente con il pensiero rahneriano, è rappresentata dalla sinodalità bergogliana, secondo la quale le Verità sarebbero il prodotto delle decisioni delle assemblee, le quali avrebbero il potere di stabilire, sia pure contingentemente, ciò che va creduto e ciò che deve essere praticato. La terza questione è data dal fatto che l’ermeneutica porta all’identificazione della morale con il costume (coerente prodotto della trasformazione della filosofia in sociologia). Si avrebbe, così, una conoscenza senza verità, una libertà senza regole, una natura che non ha bisogno della grazia. Tanto che Rahner propose la svolta antropologica sulla quale ha scritto pagine dense Cornelio Fabro. La svolta antropologica è generatrice della dottrina dei cristiani anonimi, che è una forma di pelagianesimo rivisto e corretto.

Il dibattito

Sulle due relazioni è stato aperto un dibattito che si è rivelato interessante e che ha favorito l’illustrazione di diversi problemi legati all’esperienza religiosa e civile del nostro tempo. Sono intervenuti, fra gli altri, la prof. ssa Lucia Comelli, il prof. Daniele Piccierno, il prof. Marco Nardone, il dott. Giuseppe Perin e i signori Pasqual e Vazzoler.

LIBRI RICEVUTI

A. DI NAPOLI, *Verbum et Scientia*, Roma, Maniero del Mirto, 2025.

G. FRANCHI, *Il romanticismo politico di Friedrich von Schlegel*, Roma, Nuova Cultura, 2025.

Storia e impegno culturale dell’Institut International d’Etudes Européennes “Antonio Rosmini” di Bolzano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2025.

AI LETTORI

Diversi Lettori ci hanno contattati per commentare la nostra «lettura» del Pontificato di papa Bergoglio (cfr. *Instaurare*, n. 1/2025) e dell'inizio di quello di papa Leone XIV (cfr. *Instaurare*, n. 2/2025). Per lo più hanno manifestato adesione all'ermeneutica (critica) del Pontificato di papa Francesco (alcuni l'hanno ritenuta «moderata», troppo «moderata»). L'inizio del Pontificato di Leone XIV da taluni è stato considerato «promettente» («promettente» è da leggere come «svolta» - da approvare, quindi - rispetto alla linea di papa Francesco); da altri è stato «letto» come non sufficientemente «deciso» nel ritenuto necessario cambiamento; da altri ancora è stato ritenuto «incerto» in quanto, da loro «percepito» apparentemente, «aperto» ad accogliere (almeno virtualmente) istanze contrarie alla morale cattolica (la questione cui si è fatto prevalentemente riferimento è quella che riguarda gli omosessuali, *rectius* la loro rivendicazione a riconoscere moralmente corretta la pratica dell'omosessualità).

Si tratta di impressioni che, in quanto tali, non possono essere considerate giudizi.

Vanno tenuti presenti alcuni fattori.

1. Il primo fattore da considerare è rappresentato dal fatto che la cultura cattolica contemporanea dipende generalmente da quella laica (che, a sua volta, cultura non è se è da considerare tale la cultura umanistica.). La formazione riservata al Clero e da esso, quindi, ricevuta, non rivela per lo più autonomia di pensiero. Non solo i Seminari (ormai ridotti generalmente a corsi di infarinatura teologica) hanno impostazioni pedagogiche prevalentemente «erudite» (vale a dire di informazione con riferimento al contesto culturale ambientale); la mera erudizione non è in sé e per sé necessariamente formativa. La formazione richiede conoscenze

approfondite della verità, a cominciare dalle verità rivelate. Le conoscenze postulano approcci critici, vissuti problematicamente; non sono ripetizioni di formule. Non solo i Seminari risentono del relativismo storicistico, ma anche le Università Pontificie e quelle cattoliche sono orientate alla conciliazione con il «mondo» nel tentativo - sempre fallito quando è stato inseguito e praticato - di battezzare anche ciò che battezzabile non è. Il metodo della conciliazione è evidente negli insegnamenti impartiti (sempre alla moda) in queste sedi e in queste istituzioni, ma è evidente, per esempio, anche nelle scelte considerate strategiche della Pontificia Accademia per la Vita (prima e dopo la presidenza di mons. Paglia) o nelle linee del quotidiano *Avvenire* (basterebbe pensare alla posizione assunta a proposito del Disegno di legge sul «suicidio assistito») o, ancora, nella tattica di alcune associazioni cattoliche che si vantano di condividere e applicare la «metodologia Cantabria», vale a dire l'impegno nel solo «contenimento» degli effetti di opzioni radicalmente sbagliate.

2. Il secondo fattore da considerare riguarda le ripercussioni. Le ripercussioni di tutto ciò sono evidenti anche nel magistero pontificio: «oscillante» dopo il Concilio Vaticano II (anche se non necessariamente a causa del Vaticano II) su diverse rilevanti questioni: la libertà *di* religione e *di* coscienza che non sono la libertà *della* religione e *della* coscienza; il male minore, condannato senza appello da Paolo VI e considerato, invece, in certe circostanze dovere da papa Francesco. Le oscillazioni sono il risultato coerente del metodo di cui al punto 1. Esse, però, sono causa di disorientamento per coloro che intendono essere fedeli alla dottrina della Chiesa cattolica e, prima ancora, alla Rivelazione, non

soggetta a ermeneutiche storiche.

3. Terzo fattore. Chi ha responsabilità di governo è chiamato ad agire con equilibrio, cautela e prudenza. Quindi anche per quel che riguarda i cambiamenti necessari o la correzione degli indirizzi errati o discutibili o, ancora, le scelte operative deve procedere tenendo conto delle conseguenze del suo insegnamento e delle sue direttive. Ciò non significa immobilismo (che sarebbe inadempimento dei doveri del proprio stato); non significa ignavia; tanto meno avallo di errori e di posizioni immorali. La prudenza è un dovere: essa richiede di agire con responsabilità e considerando il momento e la situazione in cui si interviene.

4. Premesso e precisato tutto ciò, si può procedere a un'analisi, molto sintetica, del primo magistero di papa Leone XIV, di talune sue prese di posizione, della metodologia da esso seguita. È nostra opinione che papa Leone XIV, subito dopo la sua elezione, abbia individuato la doverosità di rivedere molte cose. Fra queste vanno citate, ad esempio, due: il matrimonio, giustamente da lui considerato canone e non ideale, e la sinodalità a proposito della quale ha precisato che essa non è la via per trasformare la Chiesa, subordinandola alle mode attraverso decisioni democratiche. Insegnamento, questo, che noi consideriamo fondamentale e costante del magistero cattolico. Più volte abbiamo insistito nell'affermazione secondo la quale la Chiesa è una fondazione e non un'associazione. La sinodalità come pensata, proposta e praticata sotto il Pontificato di Bergoglio è inaccettabile: essa trasforma la Chiesa in un'assemblea permanente le cui contingenti decisioni diventano dogmi, soggetti a continui cambiamenti.

(segue a pag.12)

(segue da pag. 11)

La partecipazione alla vita della Chiesa è doverosa, è un bene. La partecipazione, però, non ha il potere di modificare la verità rivelata e di imporre opinioni e pratiche discutibili o addirittura censurabili ma ritenute buone perché decise dal basso. Leone XIV insegna che ogni cristiano deve «comprendere la vita della Chiesa per quello che è», non per quello che esso desidera sia.

5. Ciò segna una «svolta» rispetto alla *Weltanschauung* di papa Bergoglio (anche se talvolta richiamato). È una «svolta» morbida ma è una «svolta». Sembra che papa Leone XIV non ami il clamore. Chi segue attentamente il suo insegnamento può notare che egli ripropone la dottrina della Chiesa di sempre. Certo, talvolta, il linguaggio da lui usato richiederebbe precisazioni e chiarimenti. Soprattutto, però, richiede in chi lo ascolta o lo legge una capacità di cogliere la «rivoluzione strisciante» proposta senza sottolineature di ciò che viene censurato o proposto. Per capirci è bene fare qualche riferimento puntuale. Nel Discorso fatto agli operatori di giustizia in piazza san Pietro il 20 settembre scorso, papa Leone XIV ha «liquidato» l'eguaglianza illuministica, attualmente condivisa a ogni livello, affermando che la «vera uguaglianza non è quella formale di fronte alla legge, ma la possibilità data a tutti di realizzare le proprie aspirazioni e di vedere i diritti inerenti alla propria dignità garantiti». Dunque, è liquidato così il liberalismo ma anche il socialismo: tutti devono realizzare la propria vocazione. Il dovere è innanzitutto del singolo (Leone XIII avrebbe detto che l'uomo dev'essere provvidenza a se stesso). I diritti, poi, non sono quelli «attribuiti» all'essere umano o da questi rivendicati sulla base delle opzioni individuali e/o collettive. No. Essi sono «ine-

renti» alla dignità umana; sono, quindi, diritti legati alla natura dell'essere umano.

Nello stesso Discorso Leone XIV ha insegnato che la «giustizia non va ridotta alla nuda applicazione della legge o all'operato del giudice, né limitarsi agli aspetti procedurali». Il Papa ha precisato, inoltre, che la giustizia è «una virtù che ordina la nostra condotta secondo la ragione e la fede». Ha liquidato, così, il giuspositivismo assoluto, le dottrine giuridiche ermeneutiche contemporanee, il relativismo del nostro tempo, ancorando la giustizia all'ordine naturale conosciuto dalla ragione e illuminato dalla Rivelazione.

Le difficoltà dei Papi sono enormi. Esse richiedono alta e vasta preparazione, la conoscenza della Parola di Dio, della storia della Chiesa, delle questioni morali e giuridiche, e via dicendo. Richiedono, inoltre, non comuni capacità di governo, equilibrio, aperture senza cedimenti. I Papi debbono saper trascendere e dominare il proprio tempo.

Noi confidiamo che il Signore aiuti papa Leone XIV nel suo difficile compito. Preghiamo e invitiamo a pregare per lui affinché le tentazioni non lo travolgano, affinché lo Spirito Santo gli doni la fermezza necessaria per conservare inalterato il Deposito, affinché il suo magistero tocchi il cuore di coloro ai quali è destinato.

Aspettiamo, dunque, prima di pronunciare giudizi, che le linee del Pontificato siano chiare. Anche se comprendiamo le attese e le ansie di coloro che ci hanno scritto, talvolta in maniera allarmata.

Instaurare

La «buona battaglia» è un dovere. Ce lo ricorda san Paolo.

Associati ad essa nei modi e nelle forme che ti sono possibili.

RINGRAZIAMENTO

Il momento storico che stiamo vivendo presenta difficoltà di ogni genere. Per tutti. Nella storia è sempre stato così. Le difficoltà sono state diverse. Esse, però, sono inevitabili.

Appreziamo, pertanto, la generosità di coloro che si sono fatti sostenitori di *Instaurare* e delle sue attività. Una forma di carità indispensabile è quella intellettuale. L'impegno per l'affermazione della verità è un dovere. Tanto più grave nei momenti di sbandamento come quelli attuali. La carità intellettuale – non dimentichiamolo! – è *condicio sine qua non* di ogni altra forma di carità. La filantropia è una cosa buona. Essa, però, senza un orientamento intellettuale sicuro, senza discernimento, rischia di farsi prassi generosa ma cieca e, perciò, disumana.

Ringraziamo di cuore tutti coloro che si sono dimostrati partecipi del nostro impegno. Come consuetudine, pubblichiamo le iniziali del loro nome e cognome, l'indicazione della Provincia di residenza e dell'importo inviatoci.

Sig. T. Z. (Pordenone) euro 50,00; magg. C. Z. (Udine) euro 150,00; dott. M. A. (Pordenone) euro 25,00; cav. L. B. (Udine) euro 20,00; sig. G. De M. (Vicenza) euro 50,00; L. A. R. (Vicenza) euro 50,00; prof. G. B. (Pordenone) euro 250,00; don D. V. (Pordenone) euro 50,00; m.a M. P. (Pordenone) euro 50,00; dott. A. G. (Treviso) euro 40,00; ing. M. N. (Pordenone) euro 70,00; col. V. D. (Udine) euro 20,00; dott. C. D. (Udine) euro 30,00; dott. G. S. (Vicenza) euro 40,00; sig. V. V. (Prato) euro 22,00; dott. M. R. (Potenza) euro 50,00; dott. G. P. (Treviso) euro 100,00.

Totale presente elenco euro 1067,00.

CORREZIONE CHIRURGICA DELLA DOTTRINA?

La stampa quotidiana in seguito alla pubblicazione della Nota della Congregazione della Fede *Mater Populi fidelis* (approvata da papa Leone XIV il 7 ottobre 2025 e diffusa il 4 novembre 2025) ha titolato prudentemente «La Chiesa cambia gli appellativi della Madonna». In realtà la Congregazione ha cambiato parzialmente dottrina e dottrina definita solennemente. Pio XII, infatti, con la Costituzione apostolica *Munificentissime Deus* del 1° novembre 1950 definì la Madonna «corredentrice». Non nel senso che essa sostituisca l'unica redenzione di Gesù Cristo bensì nel senso che la Madonna fu partecipe della passione e della morte di Cristo come nessun altro, avendo ancor prima accettato l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele che le partecipava che sarebbe diventata madre del Redentore. Maria santissima fu «generosa Socia del divin Redentore», affermò papa Pacelli. Pio XII aveva già usato i termini di corredentrice del genere umano e di mediatrice in un Discorso del 1949. Il Discorso può rientrare nel *magistero ordinario* ma la Costituzione apostolica citata rientra nel *magistero straordinario*. Il magistero di Pio XII continua una tradizione dottrinale della Chiesa. Già sant'Agostino, per esempio, aveva definito Maria «cooperatrice» nella Redenzione. San Bernardo, da parte sua, affermò che Maria cooperò al sacrificio del Redentore.

Dopo il Concilio Vaticano II il termine di corredentrice attribuito a Maria santissima è stato usato almeno sette volte da Giovanni Paolo II. Anche gli interventi di Giovanni Paolo II possono rientrare nel magistero ordinario. Sono, però, altamente significativi perché il Concilio Vaticano II non si pronunciò apertamente a questo proposito: affermò, però, che Maria santissima cooperò alla salvezza dell'uomo.

È noto che papa Bergoglio era personalmente contrario agli appellativi di «corredentrice» e di «mediatrice di tutte le grazie», attribuiti a Maria. Pare, però, che non esistano documenti ufficiali a questo proposito (salvo alcuni *Angelus*).

Ora il Cardinale Victor Manuel Fernández, Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede, esplicita l'avversione di Bergoglio ai termini «corredentrice» e «mediatrice di tutte le grazie» attribuiti a Maria santissima.

Il Cardinale Fernández, noto per

un libro pornoteologico (ora ritirato dal commercio) e per la Dichiarazione *Fiducia supplicans* del 18 dicembre 2023 (contestata da diversi Episcopati e da moltissimi fedeli), continua, pertanto, nella diffusione del «pensiero» teologico di Bergoglio, proprio della «nuova teologia argentina» e della parte maggioritaria dell'attuale Compagnia di Gesù, aperta a molti errori e all'accoglimento di diverse tesi gnostiche. Quello che lascia perplessi (ma sarebbe opportuno conoscerne le ragioni) è l'«approvazione» di papa Leone XIV, la quale, comunque, non è, in quanto approvazione, magistero straordinario (forse, nemmeno ordinario).

La precedente recente «avversione» a Maria santissima

A Maria santissima nella seconda metà del Novecento sono stati riservati silenzi e offese. In molti Seminari si osservò, infatti, non solamente un assoluto silenzio sulla sua figura e sul suo ruolo, ma si accolsero e si suggerirono pratiche morali (*rectius*, immorali) ad essa contrarie.

Diversi biblisti e teologi affermarono che Maria santissima era da ammirare perché aveva «rotto» con le concezioni e con i costumi del suo tempo e del suo ambiente. Esplicitamente, infatti, si insegnò che essa era una «ragazza madre». Per questo andava ammirata: per aver affermato la libertà luciferina, la libertà che successivamente verrà sostenuta e diffusa dalle Scuole gnostiche e, in particolare, dalla dottrina protestante. Vennero, così, «ripudiate» le definizioni riservate a Maria dai Concili di Efeso e di Calcedonia.

Non solo. Nella seconda metà del Novecento diversi sacerdoti dichiararono il loro rifiuto di recitare la seconda parte dell'*Ave Maria*, perché rifiutavano che la Madonna fosse da ritenere «madre di Dio». A questo proposito la Congregazione della Dottrina della Fede – bontà sua – si dissocia da simili posizioni, affermando che a Maria spetta il titolo di «madre di Dio».

Una distinzione essenziale ignorata

Nel corso della presentazione della Nota *Mater Populi fidelis* si è dovuto registrare una contestazione del Documento. Il Cardinale Fernández, rispon-

dendo alla contestazione, ha ricordato che al Concilio di Trento (segno, questo, che egli aveva percepito le osservazioni del «contestatore» come osservazioni fedeli alle definizioni di quel Concilio) le dispute dottrinali furono accese. Non solamente al Concilio di Trento – aggiungiamo noi – le dispute furono accese. A quello di Nicea, per esempio, si venne ripetutamente alle mani. Nel corso di quello tridentino si registrarono persino tentativi di reciproci avvelenamenti.

Le dispute accese, però, si registrano *prima* delle definizioni. Il Cardinale Fernández sembra ignorare questo importante dato. La Nota della Congregazione della Dottrina della Fede *Mater Populi fidelis* interviene, invece, sulle definizioni già formulate. La differenza è rilevante.

Un equivoco strategico?

Si dice che i titoli attribuiti alla Madonna vengono cambiati per evitare che i fedeli antepongano Maria a Gesù Cristo, unico Redentore e unico Mediatore.

È vero che, talvolta, i fedeli attribuiscono ai Santi non solamente il potere di intercedere. Su qualche tomba dei cimiteri, per esempio, non compare la croce: essa è stata sostituita da un'immagine di un Santo molto venerato. Si tratta di un errore, ovviamente; errore che può essere stato commesso e può venire commesso anche attribuendo a Maria santissima il potere di operare le grazie. Essa, invece, ha unicamente il potere di intercedere le grazie. Come dice un proverbio, non si deve, però, buttare via il bambino con l'acqua sporca. In altre parole, non si deve commettere un errore per correggere un possibile sbaglio.

La domanda, però, che ci si deve porre è se si è dolosamente commesso questo errore. In altre parole sembra improbabile che la Congregazione della Dottrina della Fede sia caduta in errore involontariamente: l'errore sembra, infatti, doloso. Ciò addolora e preoccupa. Con il pretesto di «proteggere» i fedeli dagli errori, si opera in realtà una «correzione» chirurgica. Essa, però, va oltre la correzione di un difetto, poiché altera l'ordine «fisiologico» della Dottrina. Ma *non praevalerunt*. Ne siamo certi.

Daniele Dal Fabbro

NOTA SULLA «MORTE DI STATO»

Vogliono farci credere che sia un «diritto civile». Non è né un diritto né una conquista civile. Anzi, è il trionfo della barbarie legale. Anche se richiedi, il suicidio assistito e l'eutanasia segnano il degrado morale dell'uomo contemporaneo. In Canada, per esempio, muoiono di eutanasia diecimila esseri umani all'anno; in Belgio siamo arrivati a seimila.

Si incomincia con i «casi pietosi». Si prosegue allargando i confini della «pietà», della falsa «pietà». Si conclude con una bevuta finale, segno di una «liberazione» alla quale ormai si associano o si vorrebbe fossero associati anche i bambini: nell'Ontario, infatti, è stata presentata una Proposta di legge per consentire anche ai minori di assistere al suicidio (assistito) dei parenti.

Si è veramente persa l'umanità!

Il caso di Siska De Ruysscher, una giovane belga di appena ventisei anni, ne è la dimostrazione.

Siska – è vero – aveva chiesto il suicidio. Non si dice, però, che essa, essendo stata vittima a quattordici anni di violenza sessuale, era caduta in depressione dovuta a «stress traumatico». Le cure con i Protocolli, applicati meccanicamente, non l'avevano aiutata ad uscire da una situazione personale difficile, molto difficile. Ricoverata in Psichiatria, si è trovata in mezzo ad altre persone malate come lei di depressione, affette da dipendenze, anoressia, autismo, disturbi comportamentali e via dicendo. In altre parole, si è trovata in un ambiente deprimente, nel quale la sua depressione si fece più grave. Questo fu il motivo per il quale essa chiese il suicidio assistito. «Mi sentivo – disse – come un numero, non come una persona». Era diventata scomoda. Un inconveniente. L'umanità, anche quella richiesta dalla medicina (pubblica e privata), era scomparsa. L'umanità di cui ha bisogno il malato, soprat-

tutto quello psichiatrico, non è data dai Protocolli, ma dal cuore dell'uomo, in particolare dal cuore di chi è chiamato a curare. E a curare veramente. Non secondo ideologie o secondo interessi mascherati da scienza che scienza non è.

L'eutanasia e il suicidio assistito diventano facilmente richieste di chi versa in situazioni gravi e non trova aiuto, conforto, sostegno nel mondo di chi lo circonda. La salute, soprattutto in casi simili a quello di Siska De Ruysscher, non viene recuperata con la burocrazia e le cure meccanicistiche.

L'essere umano non è un *robot*: ha un cuore che palpita e un'intelligenza che comprende e registra. Soprattutto chi ha subito violenza da parte dell'uomo caduto al di sotto dello stato ferino, ha bisogno di uomini e donne che sappiano donare affetto e fiducia nella vita e nella giustizia divina. Lo Stato non deve dare servizi che tali non sono, perché non servono all'uomo, in quanto pensati sin dall'origine solo per numeri, statisticamente rilevabili.

Il caso di Siska De Ruysscher dimostra la decadenza morale dell'uomo e della società contemporanea. Rivela, inoltre, l'incapacità della medicina occidentale, praticata da molti, da troppi, esclusivamente in vista dei bilanci delle Aziende sanitarie e dei Centri medici. I bilanci giustificano qualsiasi scelta. I malati cronici diventano un peso e il suicidio assistito e l'eutanasia sono una via per liberarsi di loro legalmente.

Il caso di Siska De Ruysscher (morta per mano dello Stato il 2 novembre 2025) non ha provocato le reazioni che ci si sarebbe aspettati da parte di chi parla e invoca «diritti civili»: per costoro il suicidio assistito e l'eutanasia sono una liberazione. Quello che viene prima non conta.

SANTO NATALE

1. Jesu, Redemptor omnium,
Quem lucis ante originem,
Parem paternae gloriae,
Pater supremus edidit.

2. Tu lumen et splendor Patris,
Tu spes perennis omnium:
Intende quas fundunt preces
Tui per orbem servuli.

3. Memento, rerum Conditor,
Nostri quod olim corporis,
Sacrata ab alvo Virginis,
Nascendo, formam sumpseris.

4. Testatur hoc praesens dies,
Currrens per anni circulum,
Quod solus e sinu Patris
Mundi salus adveneris.

5. Hunc astra, tellus, aequora,
Hunc omne quod caelo
subest,
Salutis auctorem novae,
Novo salutatur cantico.

6. Et nos, beata quos sacri
Rigavit unda sanguinis,
Natalis ob diem tui,
Hymni tributum solvimus.

7. Jesu, tibi sit gloria,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre et almo Spiritu,
In sempiterna secula.

*Con questo inno auguriamo ai
Lettori un sereno e santo Natale.*

LETTERE ALLA DIREZIONE

Ancora sulla «questione De Gasperi»

Signor Direttore, leggo con ritardo la risposta di Daniele Mattiussi alle mie osservazioni circa De Gasperi e non solo. Lo ringrazio per le cortesi parole nei miei confronti, ma riscontro ancora una volta la prevalenza di visioni ideologiche sul dato storico e politico.

1. Le presunte «clausole segrete» cui fa riferimento, immagino siano il cosiddetto Armistizio Lungo, firmato a fine settembre 1943 e non reso noto immediatamente. Per il resto, il Trattato di pace del 1947 non ha clausole segrete, anche se questa leggenda metropolitana è diffusa sul web e altrove.
2. Non bisognerebbe dimenticare che nel 1945 l'Italia aveva perso una guerra e quella guerra l'aveva dichiarata lei, ovvero chi la governava, non certo gli USA. Assurdo dunque incolpare gli USA di aver vinto una guerra, a maggior ragione una guerra che non era nel vero interesse italiano combattere.
3. Come già avevo tentato di spiegare, le truppe americane abbandonarono l'Italia alla fine del 1947, dopo il Trattato di pace. Se tornarono, fu dopo il 1949 con l'entrata dell'Italia nella NATO, alleanza che doveva proteggere dal vero nemico, ossia l'Unione Sovietica, e di cui faceva parte, per esempio, anche il Portogallo di Salazar.
4. La «cattiva» America fu anche quella del Piano Marshall, grazie al quale il popolo italiano uscì dalla fame (in senso letterale,

non sto scherzando), l'economia italiana rinacque e che vide la partecipazione anche di italoamericani cattolici: quale sarebbe stata l'alternativa?

5. Su De Gasperi, può leggere quanto ha scritto Francesco Agnoli, autore non privo di carenze storiche ma non lontano dagli ambienti cosiddetti tradizionalisti.
5. In generale, mi sembra che le teorie di Mattiussi risentano di luoghi comuni diffusi in ambienti che una volta erano detti «missini», in particolare sulla scia di un bizzarro personaggio, tale Jean Thiriart, espulso come provocatore dal Portogallo di Salazar che pure era in pessimi rapporti con gli USA. Ma tali ambienti e tale personaggio nulla avevano a che fare né con la Chiesa in quanto tale né con la storia del movimento cattolico italiano, né erano in grado di proporre alternative convincenti.
7. Il problema della secolarizzazione, della perdita del senso religioso e del materialismo non si risolve con la politica, con ordinamenti politico-giuridici e simili. Lo si risolve con la conversione a Gesù Cristo, che deve iniziare da ciascuno di noi. Il resto verrà dato in sovrappiù, Egli ci ha assicurato, così come ci ha spiegato che il Suo regno non è di questo mondo. La Città degli uomini e la Città di Dio sono mischiate insieme fino alla fine del mondo, spiega sant'Agostino.
8. Come spiegò Augusto Del Noce, «il torto del pensiero reazionario è di confondere l'affermazione dei principi soprastorici con

l'immagine di una realtà storica realizzata, così da essere indotto a pensare che l'eternità dei principi escluda la novità dei problemi: problemi che devono essere risolti in relazione a quei principi, ma dopo che siano stati riconosciuti nella loro novità: altrimenti si corre il rischio mortale di pensare come storici i principi stessi».

9. Anche la Chiesa cambia, non rimane immobile: a parlare di perfezione del cosiddetto cristianesimo primitivo sono stati tanti eretici e settari. Mentre, come rivelò nel 1948 un'anima dell'aldilà alla mistica Natuzza Evolo per ribattere a uno di costoro, «la religione, che è l'omaggio a Dio, subisce ed è necessario che subisca un'evoluzione a seconda del progresso della civiltà».

Luca Pignataro

(Risponde Daniele Mattiussi).

Ancora una volta sono grato al dott. Luca Pignataro per l'attenzione riservata alla mia risposta alla sua lettera relativa al «caso De Gasperi». Apprezzo, poi, la sua tenacia nel difendere la sua «lettura» della questione e, in particolare, della figura e dell'operato di De Gasperi nei primissimi anni del secondo dopoguerra (anche se non la condivido).

Ciò detto, confermo a mia volta l'interpretazione offerta dell'operato di De Gasperi (Instaurare, n. 1-2/2024) e la risposta data alla lettera del dott. Pignataro (Instaurare, n. 3/2014). Non lo faccio per partito preso. Diverse affermazioni della nuova lettera del dott. Pignataro sono condivisibili. Per esempio, che l'Italia fosse letteralmente affamata

(segue a pag.16)

(segue da pag. 15)

negli anni del secondo dopoguerra è rilievo obiettivo. Non credo che le mie categorie di lettura siano quelle missine. Il MSI è stato filoamericano se non altro per combattere il «pericolo comunista». È vero che esso fu molto combattuto a questo proposito. La prima Segreteria di Almirante e la «sinistra» interna al partito (Pettinato, Massi, De Marzio, etc.) era contraria all'atlantismo. Vinse, però, la linea di «centro» del partito (Romualdi, Michelini, Servello, etc.) che portò il MSI a votare a favore del Patto atlantico e a «eseguire» successivamente la «politica» dettata dagli U.S.A., accorendo spesso in aiuto del partito «americano» per eccellenza, cioè la Democrazia cristiana. La mia lettura va oltre. Riguarda la negatività della dottrina americanista che ha favorito (in taluni casi, imposto) una trasformazione radicale della società italiana e, più in generale, di quella europea.

Non sono il solo a ritenere il Trattato di pace del 1947 un'iniqua imposizione all'Italia che portava, in parte, la responsabilità della guerra. Come ho scritto, altri Autori, denunciavano il Dettato di pace e la sua iniquità. Lo fece, per esempio, il liberale Benedetto Croce. Tale lo considerarono diversi altri, fra i quali mi piace ricordare il cattolico Carlo Francesco D'Agostino.

Per quel che attiene al processo di secolarizzazione della società civile (e, persino, della Chiesa cattolica) il ruolo dell'americanismo (la versione «debole», almeno apparentemente, del protestantesimo) è notevole. Non può essere illustrato ovviamente in due parole. Come non può essere, qui, considerato l'importante ruolo della Politica per il rispetto dell'ordine naturale, condizione indispensabile per una società umana (e cristiana) il più possibile giusta.

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

50 Ritratti del Cattolicesimo democratico, a cura di Monica Canalis, Torino, Capricorno, 2025.

Da qualche tempo le campagne elettorali sono precedute dalla pubblicazione di un libro. Il libro serve a far conoscere agli elettori il candidato, meglio il futuro candidato, la sua biografia e le sue opinioni politiche. Serve soprattutto alla presentazione di un profilo del candidato «accettabile», e per questo decisamente sostenibile. Tutti ricordano che il profilo di Macron, l'attuale Presidente della Repubblica francese, fu «costruito» su misura per avere il consenso di un certo elettorato francese con il libro *Révolution* (Parigi, Interforum, 2016) e che Roberto Vannacci ebbe notorietà con il suo libro *Il mondo al contrario* (dapprima autoedito e, poi, edito nel corso dello stesso anno 2023 da Il Cerchio di Rimini).

Un'analoga operazione sembra stia alle spalle di un volumetto di poco più di cento pagine, di nessun valore scientifico, reclamizzato soprattutto dalla stampa di dipendenza ecclesiastica, in particolare dai settimanali diocesani.

Il volume è intitolato *50 Ritratti del Cattolicesimo democratico* (Torino, Capricorno, 2025). È curato da Monica Canalis e raccoglie brevissimi profili di diverse personalità del mondo cattolico contemporaneo, aventi la democrazia come minimo comune denominatore. Sono raccolte brevi Note su taluni pensatori (Rosmini, Mounier, Maritain), su uomini politici (soprattutto democristiani), su religiosi e uomini di cultura di stretta osservanza DC.

Quello che sorprende è il fatto che, talvolta, la pluralità dei nomi rivela contraddizioni, qualche volta persino ignoranza da parte dell'estensore della Nota: Giuseppe Toniolo, per esempio, difficilmente può essere inserito fra i propugnatori della democrazia politica moderna. È errato, oggettivamente errato, poi, ancora per esempio, ritenere Rosmini un pensatore liberal-democratico. Questa «lettura» di Rosmini venne *apertis verbis* confutata da padre Giuseppe Bozzetti, Preposito generale dell'Istituto della Carità, anche se altri rosminiani (mons. Clemente Riva, per esempio) fecero – erroneamente – di Rosmini non solamente un

liberale ma un seguace della Rivoluzione francese (è, questa, anche la tesi di De Gasperi), avendo essa – dicono – realizzato i principî evangelici.

I ritratti raccolti rivelano anche palesi schizofrenie: dichiarazione di fede cristiana, da una parte, e simultaneamente impegno per un ordinamento giuridico non cristiano; contraddizioni coperte da un motto (modernista) secondo il quale la fede si testimonia (come? Contraddicendola?), non si impone. Ciò consentì il pronunciamento dei politici cristiani eletti all'Assemblea costituente della Repubblica italiana a favore della laica Costituzione repubblicana, l'impegno di molti di loro per il nuovo diritto di famiglia e, persino, l'impegno per l'introduzione della liceità dell'aborto procurato nell'ordinamento giuridico italiano (si veda, per esempio, la posizione di Maria Eletta Martini, «ritratta» nel volumetto).

Per una operazione elettorale il lavoro è certamente utile. Non sembra, però, un lavoro condotto con competenza e onestà intellettuale. Soprattutto gli difetta la responsabilità morale.

Olindo Lante Scala

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro, Pietro Giuseppe Grasso,
Félix Adolfo Lamas, (+) Francesco Saverio
Pericoli Ridolfini, (+) Wolfgang Waldstein,
(+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto